



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. Nicolás Gómez Dávila

ANDREA G. SCIFFO

VERNACOLARE: AGIRE QUI & ORA.



IN MEMORIA DI IVAN ILLICH (VIENNA, 4 SETTEMBRE 1926 —
BREMA, 2 DICEMBRE 2002).

DI solito si crede che occorra una massa critica o una coscienza di classe o un fatto eclatante come detonatore o una manifestazione di piazza, etc., per innescarla: ma nell'attuale società della democrazia totalitaria, cioè di quella forma di regime politico imperfetta che non tollera nessuna modifica né alternative, l'atto rivoluzionario può avvenire mediante vie inusuali.

«Vernacolare»¹ non è solo un aggettivo che designa un insieme di gesti e azioni e campi d'azione premoderni e conviviali, appunto vernacolari, così come mostrò Ivan Illich a fine anni '70: è anche una possibile voce del verbo, intransitivo, prima coniugazione, attivo. Io vernacolo, tu vernacoli, noi vernacoliamo. Occorre dunque vernacolare. Non cerchiamo il termine sulle grammatiche, se vogliamo applicarne l'atto al qui & ora delle nostre vite. Rivolgiamoci altrove. Difatti, descrivere quali siano i contenuti espressi da questo verbo significa una cosa doppia: illustrarne i modi di fare e contemporaneamente mostrarne già da subito gli effetti pratici. L'esempio concreto è offerto dall'arte popolare andina dei RETABLOS² peruviani: delle scatole con-

tenenti le scene della vita dell'uomo, derivate dalle ancone d'altare portate nel XVI secolo dai Conquistadores ma subito meticciate dalla cultura quechua. Oggi in lingua internazionale sono chiamate *Santero Boxes* e fermano grazie a statuine di legno policromo i fotogrammi dell'esistenza umana felicemente esplicita sulla terra nel tempo: il cosiddetto «*buen vivir*».



Retablo andino, XX secolo, a nove ripiani, sacro e profano.

In primo luogo, vernacolare significa che dove si vive in due o tre, si può senz'altro vivere in quattro o cinque. Anche in apparenza accatastati gomito a gomito. Lo esperiscono i veri amici, gli studenti coinquilini, le fraternità vere, i pochissimi fortunati che lo provano oggi. Certo non si deve fare al-

nel 1540 su antichissimi insediamenti precolombiani. È detta la città delle trentasette chiese; durante la Settimana Santa, i festival e il folklore raggiungono una dolcezza indimenticabile. I *retablos* oggi si rifanno alla scuola di Nicario Jiménez Quispe e discendono dall'artigianato dei «*cajones sanmarcos*» dei montanari andini, scacciati dai loro paese sulla Cordigliera dai rivoluzionari comunisti di *Sendero Luminoso*.

- 1 Ivan Illich, *Il genere e il sesso* (Arnoldo Mondadori editore, 1984): «è un termine tecnico che proviene dal diritto romano [...] indica l'opposto di una merce [...] si riferisce dunque alle cose fatte in casa, tessute in casa, coltivate in casa, e non destinate al mercato, ma al solo uso domestico» (p. 94)
- 2 Le figure che corredano questo scritto sono i *Retablos* peruviani di Ayacucho: manufatti artigianali prodotti in questa città andina, situata a 2761 metri s.l.m., sorta nella forma attuale



cun riferimento alle collettività forzose che la società ufficiale lascia che vengano rappresentate in pubblico: le équipes di lavoro (dal semplice ufficio agli studi associati agli elevati istituti di ricerca), le classi scolastiche di ogni ordine e grado, le famiglie sorridenti («numerose» o allargate o estese) modellate a immagine dello spot pubblicitario o dei decreti legge, gli spogliatoi delle squadre di sport agonistico professionistico o giovanile. Sono tutti esempi di una falsa convivialità o meglio del contrario esatto della convivialità; sono comunità di monadi eccitate ad arte dall'ideologia del lavoro e della prestazione, dirette in modo più o meno evidente verso uno scopo competitivo-distruttivo (di sé e dell'altro con cui si deve concorrere/competere).

Vernacolare è un'azione senza pianificazione, eppure molto prudente: non la si può progettare, quanto piuttosto lasciar crescere impercettibile come una pianta che giunge a fiorire inaspettata. Incomincia nell'interiorità della casa. Così, là dove c'era una famiglia mononucleare ad un certo punto, vernacolando, vi si trova qualcosa d'altro; la dimostrazione? In tutti, dico proprio tutti gli appartamenti in cui noi qui & ora stiamo vivendo, ci sarebbe posto per almeno altre due o tre persone. La natura stessa della vernacolarità, la convivialità, suggerirà naturalmente chi siano questi fantomatici ospiti la cui assenza pesa e per i quali avremmo sufficiente agio di ospitalità. Anche stabile. Quante abitazioni vuote dalle sette del mattino alle sette della sera? Quante finestre vuote, con le imposte chiuse, coi fantasmi degli inquilini fuori al lavoro tutto il giorno che si affacciano invisibili? Quanto a lungo potremo sopportare tali lugubri visioni di città spettrali? Nelle case bisogna abitare e risiedere: se l'atto vernacolare avviene, il numero dei coabitanti s'innalza da due o tre e quattro o cinque; e basterà che soltanto la metà di loro siano costretti a uscire per lavorare ai ritmi e agli orari imposti dalla società incessante a quanti non siano irriverenti ma ligi alla nuova religione del lavoro. Inizialmente quelli che lavoreranno saranno questi «credenti ovvero complici» ossia quanti vorranno farlo spontaneamente, non essendo ancora persuasi che tutto può essere fatto altrettanto bene con meno tempo, minor spesa e minor sacrificio umano, minore sciupio di risorse naturali. Poi verranno altri aggiustamenti, ma avverrà di conseguenza, gradatamente.



Del vestire e del mangiare, evangelicamente, è ovvio che non ci si debba preoccupare: nelle stanze di casa, tutti noi abbiamo nell'armadio dei vestiti un guardaroba di indumenti che ci abbiglierebbe per i futuri sette-otto anni (a ben trattare le vesti, molto di più) e gli unici svantaggiati in questo ambito sarebbero solo i bambini in crescita e gli adolescenti in pieno sviluppo; ma il tam-tam delle madri è già vernacolare da anni e sa creare una rete di scambi e prestiti sulla quale circolano tutine, bavagline, t-shirt e felpe usate in un circuito virtuoso di trasferimenti di vestitini usati che finalmente santifica sia il commercio che la proprietà privata. E gli adulti, saranno una volta o l'altra liberi di slacciare l'ultimo bottone della camicia appena stirata? Quante dozzine di cravatte servono per essere un individuo perbene? E quella che si cambia più di una volta al giorno è davvero la donna che dal profondo del cuore sa amare e farsi amare?

Del cibo, basta dire che la fase dal 2007 detta esotericamente «di crisi» è in realtà una transizione irreversibile verso una dissoluzione o, come ha detto stupendamente Arturo Paoli,³ è un «trapasso». Anche J. M. Keynes aveva il suo bel po' di ragione quando evidenziava che questa nostra è la «povertà nel bel mezzo dell'abbondanza»? Perciò, mentre crescono le tendenze all'orto domestico e urbano, vernacolare significa condividere innanzitutto i prodotti del supermercato, dividendoli in molti, con fette più sottili, su tavolate più numerose, senza avanzi o scarti. Il trionfo del «bio» può attendere, in tempi di privazione. Qui posso addirittura tacere di coloro che saranno i veri svantaggiati in

3 Intervista tv rilasciata ai microfoni della RAI TG3, febbraio 2014, davanti all'ingresso del Vaticano (sul lato del Gianicolo), all'uscita da un colloquio privato con papa Francesco.

una tale situazione, perché in un certo senso si autoeliminano, mentre il sogno degli uomini giusti è l'estinzione dello scarto alimentare: un giorno, finiranno gli sprechi e non ci saranno più avanzi... al solo pensarci, estasi indicibile.

E siamo passati all'esterno della dimora. Vernacolare fuori di casa è la rivoluzione dei lunghi spazi e dei tempi morti. È noto come i datori di lavoro, grandi e piccoli, locali o multinazionali, costringano il singolo dipendente o anche il quadro manageriale a lunghissimi tragitti tra luogo di residenza e posto di lavoro, riversando così sull'individuo tutte le spese di trasporto, i costi dello spostamento, i disagi del percorso, le patologie della pendolarità. Che nessuno si sia mai ribellato (al di là di vaghe lamentele e di smorte proteste temporanee) a questo aberrante stato di cose nell'ultimo trentennio è un'aberrazione che non finisce di turbarmi, ogni volta che ci penso. La maniera più veloce per raggiungere una destinazione è recarvisi a piedi. Vernacolare vuol dire tra l'altro ricaricare i tempi morti o di spostamento casa/lavoro all'interno della retribuzione salariale, far ricadere sui produttori di beni inquinanti (l'industria automobilistica e la nanotecnologia, prima di tutto!) i costi dell'inquinamento ambientale, rifiutare le condizioni di lavoro umilianti in forza della propria autonoma convivialità, sorretti dal sostegno della convivenza... Per usare le parole sdegnate di una recente Ministro, significa diventare ancor più «*Choosy*» per ricondurre davvero i modi di produzione a una dignità del lavoro e del lavoratore che è perduta e violentata da quasi trecento anni, dagli albori della Rivoluzione Industriale.



Detto questo, il tempo libero diventa un falso problema, dato che oggi è totalmente occupato da attività atletiche hi-tech spinte e iper-attrezzate, che vengono alternate a pellegrinaggi verso i padiglioni dei centri commerciali nel cui bazar acquista-

re l'iper-attrezzatura per gli sport estremi di cui sopra. I parchi cittadini, le piste ciclabili, i sentieri di montagna, le coste marine, sono la palestra di attività atletiche impossibili da praticare se sprovvisti di debita (costosa) strumentazione; anche i passeggeri si adeguano ai neogenitori e sfoggiano ruote da fuoristrada mentre i cani al guinzaglio sanno reggere il passo del maratoneta e saprebbero accordarsi a una spedizione di sherpa sull'Himalaya. Così, nell'ultimo decennio si sono estinti gli escursionisti lenti, e i viaggiatori leggeri hanno disertato le panchine sulle passeggiate, e le biciclette che passano sono cavalcate da persone irriconoscibili in volto: per occhialoni e bardatura li crederemmo sfuggiti a una tappa di montagna del Tour. Per questo, il problema non si pone: assecondando una tendenza già in atto, basterà favorire la costruzione di luoghi artificiali adatti all'esplicazioni di detti «sport»: pareti da *freeclimbing* fittizie, velodromi prefabbricati con pareti di realtà virtuale simulanti un vero paesaggio che scorre, l'archeologia industriale riconvertita fornisce i necessari spazi per torrette alpinistiche per amanti del sesto grado, cunette da sci di fondo estivo o *snowboard* ricavate dai mucchi di scarico di materiali edili tappezzati di erba sintetica, vasche per immersioni subacquee per ultracinquantenni allenati fornite dai pozzi di scarico delle fabbriche dismesse ma messe a norma. La natura degli ambienti aperti non manipolabili prenderà respiro riconsegnandosi ai silenzi altissimi delle vette solitarie e inaccessibile, alle ruscellazioni monotone non ascoltate da orecchio d'uomo, ai versi degli animali infine liberati da *watchers* e da cacciatori di inquadrature e foto ad altissima definizione.

L'ultima liberazione del vernacolare è, appunto, anche la primaria: liberazione dagli esperti. Come diceva Ivan Illich, gli esperti sono sempre di troppo. Se qui & ora siamo costretti dalla nostra mediocre opposizione all'oppressione del sistema (che peraltro non opporrebbe resistenza, se si facesse una vera resistenza) a sottostare alle perizie degli esperti, liberiamocene vernacolando: quando coabitano più di sette-otto persone sotto lo stesso tetto, è impossibile che qualunque problema, disagio, imprevisto, danno non venga affrontato positivamente, e risolto.

È la rivincita di ciò che è amatoriale sul professionismo; la vittoria mite dei dilettanti che voglio-

no vivere in modo precario dentro una civiltà di anonimi appassionati piuttosto che sopravvivere nella brutta società opulenta (per pochi protagonisti dal volto teso): è il trionfo del centellinare, suddividere, cooperare. Tra parentesi, sono questi i tre capisaldi per qualunque riforma: bisognerebbe passare parola agli addetti al Governo degli Paesi avanzati.

Vernacolare infine permette di distinguere tra sviluppo e sviluppo. Le nazioni Occidentali si caratterizzano per il fatto che in esse impera il *Western Way Of Life* (W.O.L.F.), ovvero in italiano: lo stile di vita occidentale. A parte che «occidente» significa «che uccide» in lingua aulica, e chi filosofeggia sull'etimo sinonimo alludendo ai significati di «tramonto, decadenza» è perché ha paura di guardare negli occhi la parola. E il W.O.L.F. è l'acerrimo nemico dello stile vernacolare, come il lupo lo è dell'agnello. Di fronte alla sua voracità e alla sua capillare diffusione (si è mai notato il fenomeno recente del dilagare di pettinature maschili, in Occidente, inconsciamente allusive al pelo di lupo? Le dentature curate sino a ottenere un muso canino? L'appetito perenne e insaziabile, da lupo appunto, che esige ristoranti, cucine a tre stelle, kebabberie, mcdonald's, burger king, masterchef ovunque, a ogni kilometro?) qui & ora occorre più essere che fare; che siano le merci e le cose a consumarsi e sdrucirsi, non le donne e gli uomini. Che si lasci girare, riconvertire, riutilizzare, come sapientemente fanno i due terzi dell'umanità che vivono nelle periferie dell'economia dello spreco, riusingo tutto quanto il W.O.L.F. butta come rifiuto e scarto del suo pasto furioso, fiero, furibondo. Occorre essere diversi. Attenzione, perciò: il vero soggetto dell'azione vernacolare è quasi irriconoscibile.⁴ Non spicca, non brilla, non buca il video, non ruba la scena, non alza la voce; a volte, sussurrando, canta o tace sereno. Altrimenti soffre. L'antagonista del W.O.L.F. non è il *Waldgänger*, ribelle e anarca spartano che tenta con veemenza il tutto per tutto: quanti vernacolano, assomigliano invece ad agnelle e agnelli, come l'amico fraterno di Francesco d'Assisi, che il santo chiamava «pecorella di Dio». In loro, come nella scatola a due ante dei *Retablos*, tutta la bellezza è dentro perché l'anima si avvolge attorno al corpo e invita all'ascolto della

4 Traggio ispirazione da una intuizione di Soren Kierkegaard, il quale nelle sue «recensioni» si lasciò scappare un segreto: l'esistenza degli «irriconoscibili».

voce assidua, quella che ripete piano: «ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi».⁵

Il problema meno pressante è dunque stabilire la tempistica: chiedersi «quando»? Vernacolare è un verbo coniugato al tempo presente,⁶ e basta. Quando uno inizia, per il W.O.L.F. è l'inizio della fine; come capirne i segni? Dal saper narrare, descrivere, sostare: qui & ora, fiumi di parole sgorgano davanti ai focolari postmoderni delle nostre case, dentro i non-luoghi che però hanno le ore contate. La mia generazione non vedrà il frutto: i nostri figli, forse, intravedranno qualcosa, dalle alture. Io ho già il cuore gonfio di gratitudine per l'Aronne che vi metterà piede.

ANDREA G. SCIFFO

agosto '14



5 (Mt 10, 16)

6 «Voglio contrapporre il discorso colloquiale insegnato al discorso vernacolare, il linguaggio costoso a quello che non costa nulla. [...] Marco Terenzio Varrone adottò il termine per indicare un particolare tipo di linguaggio, quello che nasce dal terreno proprio del parlante [...] Abbiamo bisogno di una parola che esprima in maniera immediata il frutto di attività non motivate da considerazioni di scambio; una parola che indichi quelle attività, non legate al mercato, con cui la gente soddisfa dei bisogni, ai quali nel processo stesso del soddisfarli dà forma concreta»; Ivan Illich, «La lingua madre insegnata», (1978) in *Nello specchio del passato* (1992).